


IL PIACERE DI LEGGERE di Antonio Calabrò

CAPORETTO, UNA DISFATTA MILITARE E POLITICA

Un disastro, Caporetto. Una delle pagine più nere della storia italiana. Tanto da fare del piccolo paese nella valle dell'Isonzo il sinonimo della disfatta, un luogo comune che supera dati storici e geografia. Eppure, al di là della sconfitta militare nell'ottobre del 1917, giusto un secolo fa, i fatti di Caporetto furono un intreccio di vicende diverse, anche controverse e di differente valore, militare e politico. Una pagina da rileggere con maggiore attenzione. Lo fa, con forza di documentazione e brillantezza di scrittura, Alfio Caruso in «Caporetto - L'Italia salvata dai ragazzi senza nome», Longanesi, ricostruendo trenta mesi di «Grande Guerra», errori strategici del comandante in capo dell'esercito Luigi Cadorna, sacrifici di milioni di soldati in inutili assalti, trame politiche e interessi economici. Poi, l'attacco austriaco e tedesco. L'inadeguatezza della risposta italiana. E, nonostante le gravi carenze dei comandi, la resistenza di migliaia di soldati che, guidati da giovani ufficiali, rallentano l'offensiva nemica e danno al grosso dell'esercito la possibilità di ripiegare e ricostruire il fronte in aree più difendibili. Cadorna e parecchi altri generali pagano il conto della sconfitta. Si salva invece il comandante sul campo, Pietro Badoglio, protetto, nonostante evidenti carenze, dagli intrighi di casa Savoia e della massoneria: un classico della storia italiana. Proprio grazie all'impegno dei soldati «ragazzi senza nome», si possono organizzare la resistenza e poi il contrattacco sulle sponde del Piave. Anzi, della Piave, come volevano geografia e linguaggio veneto. Se non ci si fosse messa la mano del poeta aulico e campione di retorica Gabriele D'Annunzio, che -

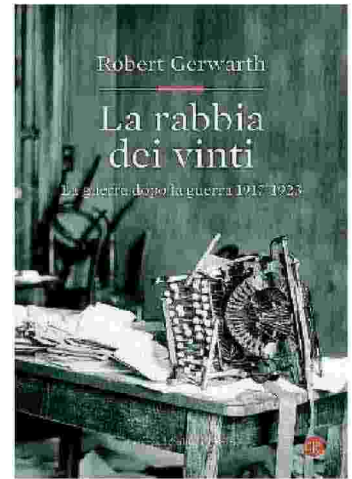
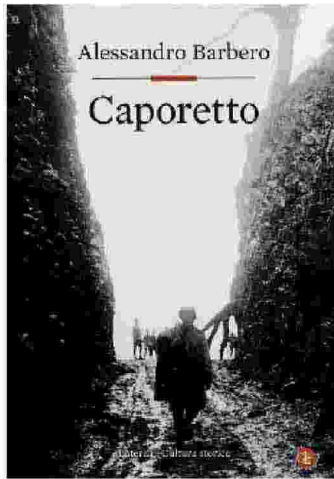
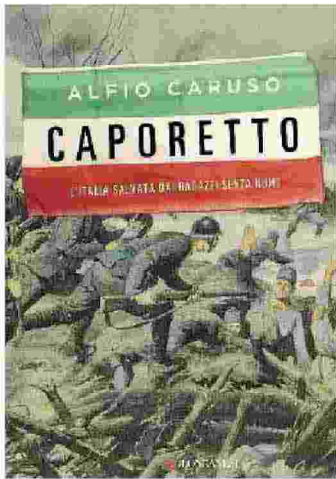
ricorda Caruso - ribattezzò il fiume, per esaltarne «la potenza maschia», degna della Patria. Propaganda a parte, lì si combatté davvero. Con eroica determinazione delle armate italiane. Sino alla vittoria dell'autunno 1918. E alle celebrazioni patriottiche della «Canzone del Piave» di Giovanni Gaeta, pseudonimo E. A. Mario: colonna sonora della storia nazionale.

Anche in «Caporetto» di Alessandro Barbero, Laterza, la storia viene riletta con originali capacità critiche, mettendo in luce innanzitutto la sottovalutazione dei tanti segnali dell'imminente attacco austro-tedesco da parte di Cadorna, «un autocrate, simbolo di tutto quel che c'era di arcaico, di meccanico, di troppo autoritario e perfino di crudele nella gestione dell'esercito». L'attacco riuscì, tedeschi e austriaci sfondarono il fronte. Giocò non la sorpresa, ma la stanchezza delle truppe italiane ammassate in condizioni di grave disagio nelle retrovie. E nonostante l'eroismo della difesa italiana in prima linea (ecco un fatto da tenere in buona memoria), ebbe la meglio l'intelligenza tattica delle colonne tedesche con reparti d'assalto efficienti e ben armati (si distinsero quelli comandati dal giovane tenente Erwin Rommel, destinato a brillante e poi tragica carriera). «Il nostro esercito non era marcio, come tentò di dire in sua difesa Cadorna», spiega Barbero, «ma solo stanco. Dopo due settimane di sgomento, seguite alla disfatta di Caporetto, i soldati tornarono a obbedire e a combattere».

«Caporetto - Storia e memoria d'una disfatta», scrive Nicola Labanca, Il Mulino. E ricostruisce non solo lo svolgersi delle battaglie, ma soprattutto il retroterra politico e sociale della disfatta. Cadorna, me-

diocre comandante, attribuì la responsabilità alle truppe che «hanno ceduto» e «sono fuggite» di fronte al nemico e a coloro che considerava come «gli avversari interni della guerra»: socialisti, cattolici, liberali neutralisti (che avevano in Giovanni Giolitti, autorevole ex presidente del Consiglio, un punto di riferimento). Si diffuse nei circoli politici la paura che Caporetto fosse stata una sorta di «sciopero militare», una scelta politica di parte dell'esercito per «fare come in Russia», preparare una rivoluzione comunista sventolando la bandiera della pace. Molta retorica, scarsa lucidità d'analisi. Con una confusione tra storia reale e propaganda che, documenta bene Labanca, è andata avanti per moltissimo tempo, sino alle soglie dell'oggi.

Dai campi di battaglia alle contrastate vicende successive al 1918. Ne scrive Robert Gerwarth in «La rabbia dei vinti - La guerra dopo la guerra 1917-1923», Laterza. Erano crollati gli imperi, dall'Austria alla Germania, dalla Russia alla Turchia. Ma la pace definita dal trattato di Versailles non placò gli animi. Tutt'altro. A Mosca, alla nascita rivoluzionaria dell'Unione Sovietica si accompagnarono anni di guerra civile e di crisi, sino allo stalinismo. In Europa e nel Balcani, i nazionalismi alimentarono violenze. E nella sconfitta Germania, vessata da esosi pagamenti dei danni di guerra, crebbe uno spirito di revanche che, alimentato dalla debolezza della democrazia di Weimar, porterà al successo del nazismo. In Italia, pur vittoriosa, disagi sociali e delusioni per la «vittoria mutilata» apriranno le porte al fascismo. L'Europa, tra miopie inglesi e francesi e tensioni d'ogni tipo, non trovò equilibrio. Sino alla nuova guerra mondiale.



«
Una delle pagine peggiori della storia italiana rivisitata con più attenzione

